

Dipartimento di Scienze Economiche
Università degli Studi di Firenze

Working Paper Series

Democratizzazione e percorsi di sviluppo:
sulla coevoluzione di sistemi
economici e regimi politici

Nicolò Bellanca

Working Paper N. 03/2008
March 2008

Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze
Via delle Pandette 9, 50127 Firenze, Italia
www.dse.unifi.it

The findings, interpretations, and conclusions expressed in the working paper series are those of the authors alone. They do not represent the view of Dipartimento di Scienze Economiche, Università degli Studi di Firenze

Democratizzazione e percorsi di sviluppo: sulla coevoluzione di sistemi economici e regimi politici

di Nicolò Bellanca*

Abstract

Democratization and development paths

This paper deals with one of the central debates in the recent literature of political economy: the cause-effect relationship between capitalist development and liberal democracy. It is divided into two sections. In the first part, we break away from the idea that democracy can rise anywhere. Then, we criticise the proposition that development may offer favourable, necessary and/or sufficient prerequisites to democracy. Finally, we contest the symmetrical thesis for which democracy may provide favourable, necessary and/or sufficient prerequisites to development. In the second part, we propose and justify a co-evolutive approach to the close connection between the processes of development and democratization. What the method of investigation analyzes in depth is the network of multi-dimensional phenomena in progress, rather than a static relationship among well-defined events. As we move away from the search for causes, we refuse the idea that a certain condition inevitably leads to a certain outcome. Instead, the scope of this theory is to select few powerful social mechanisms that regulate the processes under consideration. In this regard, we try to focus the main conditions of possibility by which development paths and democratization are intertwined.

Keywords: Economic Development; Democracy; Conflict; Collective Action

JEL Classification: H11, D72, P16

* Dipartimento di scienze economiche, via delle Pandette 9, 50127, Firenze. E-mail: bellanca@unifi.it Ringrazio Danilo Zolo e i partecipanti ad un seminario di *Jura Gentium* per i commenti a questo testo, del quale però soltanto io sono responsabile.

1. Premessa

Con l'espressione *political economy* ci si riferisce oggi allo studio interdisciplinare dei modi e delle ragioni per cui le istituzioni politiche e i sistemi economici si influenzano a vicenda. Questa indagine è posta all'intersezione di *economics*, *law* e *political science*. Metodologicamente, essa procede da un set comune di strumenti: la logica dell'azione collettiva, l'interazione strategica degli attori, le teorie dell'agenzia, dei costi di transazione, delle asimmetrie informative, della *path dependence*, delle forme organizzative poliarchiche e multilivello, ed altre ancora. Anche il lavoro empirico si svolge con gli stessi metodi statistici ed econometrici¹. Uno dei dibattiti centrali in questa letteratura riguarda i nessi causali tra lo sviluppo capitalistico e la liberaldemocrazia².

Senza alcuna pretesa di percorrere questa controversia in ogni sua dimensione, divideremo il saggio in due sezioni. Nella *pars destruens*, dopo aver preso le distanze dall'idea che la democrazia possa affermarsi sempre e ovunque, criticheremo tanto la tesi secondo cui lo sviluppo capitalistico offre prerequisiti (favorevoli, necessari e/o sufficienti) alla democrazia, quanto l'idea simmetrica per la quale la democrazia fornisce prerequisiti (favorevoli, necessari e/o sufficienti) allo sviluppo. Nella *pars costruens*, infine, proporrremo e giustificheremo un approccio coevolutivo al nesso tra processi di sviluppo e di democratizzazione.

PRIMA PARTE

2.1 La democrazia come Bene Universale dell'Umanità

Un popolo è sempre già pronto per accettare e per far funzionare la democrazia? Oppure questo è un regime politico che, alla stregua di ogni altro fenomeno sociale, sorge o muore, si rafforza o declina, in circostanze peculiari? Una posizione che gode oggi di crescente fortuna, sostiene che *la democrazia è sempre realizzabile*. «I promotori della democrazia negli anni 1980 e 1990 abbracciarono l'idea che essa

¹ «Nella tradizionale scienza economica, il "governo" era trattato come esogeno e oltre i limiti dell'indagine. D'altra parte, gli scienziati politici dedicavano la loro attenzione direttamente al governo, senza in generale esaminare la razionalità degli agenti politici e senza disporre degli strumenti per un'analisi formale della razionalità. La nuova *political economy* nacque dalla convinzione degli economisti che, per un'appropriata comprensione del sistema economico, si richiede un'endogeneizzazione del governo; e dalla scoperta dei politologi che esiste un corpo teorico di *rational choice*, entro la scienza economica, che può venire applicato ai contesti politici». Basu (2003, 1).

² Tra le rassegne di questo dibattito segnaliamo Feng (2003) e Robinson (2006).

potrebbe aver successo ovunque, e che potrebbe farlo rapidamente. Il percorso della transizione fu considerato il fattore-chiave del successo» (Carothers 2007, 24). Uno tra i più autorevoli propugnatori di questa tesi è Amartya Sen (2004, 47):

«Di fatto, per tutto il XIX secolo i teorici della democrazia consideravano perfettamente naturale chiedersi se un determinato paese fosse “pronto per la democrazia”. Questo atteggiamento è cambiato soltanto nel XX secolo, quando si è riconosciuto che la domanda stessa era sbagliata: un paese non dev’essere giudicato pronto *per* la democrazia, ma lo deve diventare *mediante* la democrazia».

Qui Sen di fatto rischia di esaltare l’importazione forzosa della democrazia: prima la instauriamo; quindi, grazie a ciò, la gente la apprezza. Egli si colloca in una linea di pensiero classica, ma la estremizza. Già John Stuart Mill insisteva molto sulla capacità della democrazia di addestrare ed educare, elevando così la consapevolezza di coloro che la praticano. Ma precisava tassativamente: «il governo rappresentativo non è applicabile dove manca (...) un popolo disposto a riceverlo, un popolo con la volontà e la capacità di conservarlo, un popolo disposto ad adempiere ai doveri e di svolgere le funzioni richieste dal governo» (Mill 1861, 60). Da parte sua, Sen (2004, 68-69) così prosegue:

«Quando si prende in considerazione la possibilità della democrazia per un paese che ne è privo e per un popolo che forse non ha ancora avuto l’opportunità di concepirne un’attuazione pratica, si dà quasi per scontato che questo stesso popolo l’approverebbe non appena diventasse una realtà concreta della sua vita. Mentre nel XIX secolo una simile affermazione sarebbe stata del tutto inconsueta, nel corso del secolo successivo la percezione di ciò che si considera “naturale” è radicalmente mutata. Bisogna osservare altresì che questo mutamento si basa, in larga misura, sull’osservazione diretta della storia del XX secolo. Con la diffusione della democrazia, il numero dei suoi sostenitori non è diminuito bensì aumentato».

Questo secondo brano cela insidie non meno gravi. Per un verso, Sen abbraccia la logica del *post hoc ergo propter hoc*: in quanto la democrazia ha vinto – spesso mediante l’importazione forzosa e l’emulazione dei più forti –, il grado di approvazione (o di non rifiuto?) è cresciuto. Ma se il corso degli eventi fosse stato differente – immaginiamo, quale esperimento concettuale, che il nazismo avesse vinto, come nei romanzi *Svastica sul sole* di Philip Dick o *Fatherland* di Robert Harris –, la “naturalità” di questo regime sarebbe stata la stessa? La debolezza dell’argomento può essere meglio visualizzata ponendo una domanda: se la democrazia è davvero il “bene universale” che tutti noi non possiamo non riconoscere, allora perché non emerge come ordine spontaneo? Perché i soggetti – nelle più varie situazioni di partenza – non vi aderiscono volontariamente? Perché invece essa, che dovrebbe essere la forma di governo più favorevole ai “deboli”, si afferma in tanti luoghi del mondo soltanto se viene imposta dai più “forti”? In breve, una riflessione fondativa sul come e perché la democrazia può affermarsi, appare, anziché un lascito di impostazioni epistemologiche

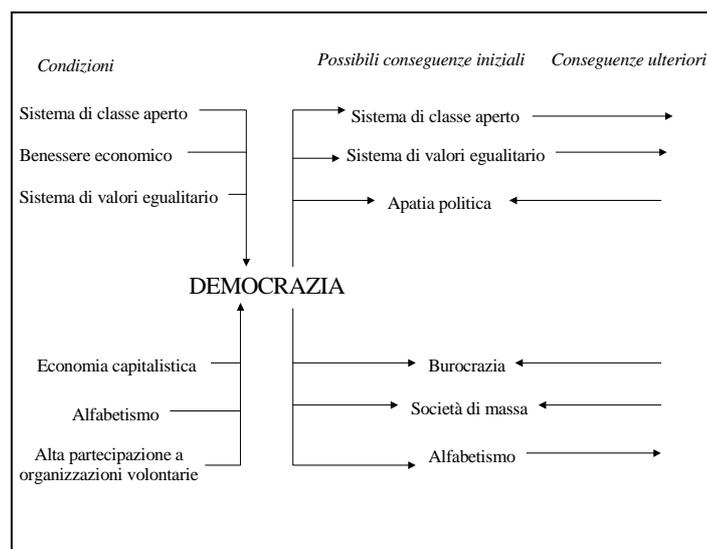
antiche e troppo esigenti, un nodo ineludibile, se non vogliamo avvallare una qualche, pur raffinata, versione dell'idea che "il reale è razionale".

2.2 Sui prerequisiti che favorirebbero la democrazia

Un'ovvia constatazione è che le condizioni strutturali della democratizzazione sono diverse da un posto all'altro e da un'epoca all'altra. Ciò non esclude però che siano individuabili percorsi maggiormente favorevoli e/o probabili, come sostiene – dai tempi di Marx e di Weber – la teoria della modernizzazione³. Ronald Inglehart (1996, 23-24, 33) al riguardo annota:

«lo sviluppo economico, il mutamento culturale e quello politico sono intimamente correlati e anche, in qualche modo, prevedibili. Alcune traiettorie di mutamento sono più probabili di altre, in quanto certe configurazioni di valori e credenze, istituzioni politiche ed economiche si supportano mutuamente, mentre altre no. In tal modo se si conosce solo una delle componenti di una società, si può prevedere quali altre componenti saranno presenti con una certa precisione. (...) Le società industriali hanno un'enorme varietà di culture e istituzioni. Ma anche le loro caratteristiche comuni sono sorprendenti: in pratica esse sono senza eccezione caratterizzate da un alto grado di urbanizzazione, industrializzazione, specializzazione occupazionale, dall'uso della scienza e della tecnologia, dalla burocratizzazione, dalla fiducia nell'autorità legal-razionale, da livelli relativamente alti di mobilità sociale e da un'enfasi particolare sullo status sociale acquisito piuttosto che ascritto, da alti livelli di educazione, dalla diminuzione della specializzazione del ruolo sessuale, da alti standard di benessere materiale e da aspettative di vita molto alte che non erano state raggiunte in società agrarie o raccoglitrice».

Un famoso diagramma di Seymour Lipset (1960, 75) condensa bene questo stile di ragionamento:



³ Che la teoria della modernizzazione coincida ampiamente con la teoria dello sviluppo economico, in quanto distinta dalla teoria della mera crescita mercantile, può essere documentato citando la celebre *1998 Prebisch Lecture* di Stiglitz (1998, 3): «Lo sviluppo rappresenta una *trasformazione* della società, un movimento dalle relazioni tradizionali, dai modi tradizionali di pensare, dagli atteggiamenti tradizionali verso la salute e la formazione, dai metodi tradizionali di produzione, a modi più "moderni"».

Un merito di questo schema sta nel mostrare come il viaggio verso la democrazia presenti luci ed ombre – queste ultime vengono raffigurate dalle frecce rivolte all'indietro, tra le conseguenze di lungo periodo – e come, pertanto, non sia una marcia trionfale⁴. In tal senso appare inesatto collocare autori come Lipset, e tantomeno come Inglehart, tra gli esponenti di un “paradigma della modernizzazione”, secondo cui la modernità (o la post-modernità) porterebbe ineluttabilmente in sé la democrazia. Nella prospettiva in cui anche loro sono iscritti, le “condizioni favorevoli” della democrazia compongono piuttosto un elenco fitto ed eterogeneo, che include tra gli altri il pluralismo sociale ed economico; un'assenza di disuguaglianze economiche estreme; una cultura civica; il proliferare dei diritti umani; l'aver subito una colonizzazione di stampo anglosassone; una cultura politica omogenea; un “appropriato” livello di alfabetizzazione; non avere una popolazione in prevalenza mussulmana; l'inserimento della collettività in un'area regionale di pace; non avere un'economia basata sullo sfruttamento delle risorse naturali; l'assenza di lunghe recessioni e di sconfitte belliche *interne* alla nazione, e parecchie altre ancora⁵.

Tuttavia, questa ricerca delle “condizioni favorevoli” che lo sviluppo offre alla democrazia appare un metodo teoricamente ed empiricamente fragile. Ciascuna di tali condizioni è stata infatti smentita tanto in casi storici quanto in modelli analitici, ovvero ciascuna presenta conseguenze *ambivalenti* per la democratizzazione⁶. La carenza dell'approccio sta nello studiare i legami tra due “organismi” compiuti – la liberaldemocrazia e il capitalismo sviluppato –, anziché le relazioni tra forme dinamiche e contrastate di organizzazione politica e di intrapresa economica. In generale, il difetto viene bene espresso da una frase di North e Thomas (1973, 7): «fattori quali l'innovazione tecnologica, le economie di scala, l'istruzione o l'accumulazione del capitale non sono cause di sviluppo: *sono* lo sviluppo». Analogamente, se una popolazione ha raggiunto il pluralismo, la perequazione distributiva, un'elevata istruzione media, un'attitudine civica diffusa, e così avanti, essa ha già realizzato una convivenza democratica. Quei fattori non sono ciò che ci spiega il fiorire della democrazia: *sono* la democrazia. Per sfuggire a simili difficoltà, procederemo, nella Parte seconda dello scritto, non da una definizione aprioristica

⁴ Un'importante verifica di questo approccio teorico al Sud del mondo è Diamond - Linz - Lipset (1988).

⁵ Per una disamina di tali condizioni, si rimanda a Bellanca (2005).

⁶ Limitandoci a qualche esempio, Acemoglu-Johnson-Robinson-Yared (2007, specialmente §7.2) smentiscono, sotto il profilo teorico ed empirico, diverse tra queste “condizioni favorevoli” (il ruolo della popolazione mussulmana, quello delle risorse naturali, quella della colonizzazione anglosassone), mentre Kymlicka (2003), Wantchekon (2004) e Hafner-Burton (2005) smentiscono rispettivamente una relazione positiva tra omogeneità della cultura politica e democrazia, l'esigenza di una preventiva pacificazione e l'influenza positiva dei diritti umani per l'affermarsi della democrazia.

dello sviluppo capitalistico e della liberaldemocrazia, bensì dalla messa a fuoco di *percorsi* di sviluppo e di democratizzazione che (ancora) non implicino una piena istituzionalizzazione.

2.3 Sui prerequisiti che favorirebbero lo sviluppo

Perché dovrebbe esservi una relazione positiva tra democrazia e sviluppo capitalistico? Sotto il profilo dei riscontri statistici, i risultati appaiono inconcludenti⁷. Sotto il profilo teorico, cinque sono le linee argomentative più dibattute:

- Le democrazie garantiscono meglio i diritti di proprietà e l'applicazione dei contratti, a misura che sono rette dal *rule of law*, favorendo così l'investimento e la crescita.
- Le democrazie riescono meglio a consolidare e gestire le riforme economiche, in quanto i gruppi penalizzati dalle riforme le accettano meglio, avendo la speranza che un successivo cambiamento a loro favore sia possibile senza distruggere il sistema.
- Le democrazie portano a un aumento del capitale umano e a una riduzione delle disuguaglianze, stimolando così la crescita.
- Molti studi documentano un forte nesso positivo tra integrazione commerciale e crescita. Le politiche protezionistiche vengono imposte a favore di pochi offerenti e a danno di grande masse di consumatori. In democrazia le preferenze delle masse pesano di più, e tende quindi ad affermarsi una maggiore apertura commerciale.
- Mentre le *performances* economiche delle autocrazie variano dall'ottimo al pessimo, quelle dei regimi democratici si raccolgono intorno a un livello intermedio. «I paesi a crescita più rapida sono di solito dittature, ma nessuna democrazia ha mai raggiunto risultati così negativi come la peggiore delle dittature. Lo stesso vale per la riduzione della povertà. La democrazia sembra

⁷ «La relazione fra democrazia e crescita economica (l'effetto negativo molto lieve che avrebbe un aumento delle libertà politiche sulle performance di tipo economico) non è significativa dal punto di vista statistico. *Tale assenza di significatività è importante* – come aveva indicato Helliwell nel 1992 prima di Barro, e soprattutto Rodrik dopo di loro (nel 1997) – *molto più della relazione stessa*. Si è indotti quindi alla conclusione deludente (per i democratici) che la natura del regime politico sarebbe priva di effetti sulla crescita economica». Fitoussi (2004, 26). Al riguardo, valgono le stesse riserve espresse nel § 2.2 sul nesso che andrebbe dallo sviluppo alla democrazia: «Un'ampia letteratura empirica ha provato a trovare una relazione statistica tra qualche misura della democrazia e dello sviluppo sulla base di *cross-country regressions*. Ritengo in generale che ciò sia inutile e non persuasivo. È inutile in quanto di solito non coglie alcun meccanismo tramite cui la democrazia possa aiutare o sostenere il processo di sviluppo. Ed è in genere non persuasiva, poiché molti degli studi sono viziati da seri problemi metodologici (come l'endogeneità dei regimi politici alle performance economiche, la *selection bias* della sopravvivenza di particolari regimi, e le variabili omesse) e dai soliti problemi della qualità dei dati e della loro comparabilità». Bardhan (2005, 87-88).

quindi prevenire i danni peggiori, anche se non è in grado di garantire quelli migliori» (Undp 2002, 72).

Si tratta tuttavia di argomenti controversi. Il *primo* riguarda in effetti il liberalismo costituzionale, mentre spesso a realizzarsi sono “democrazie illiberali”, nelle quali cioè lo Stato di diritto è debole e inadeguato (Zakaria 2003). Se dunque ci riferiamo alla democrazia di massa, anziché alla ben più rara liberaldemocrazia, «è controverso quale, tra dittatura e democrazia, assicura meglio i diritti di proprietà» (Przeworski – Limongi 1993, 51). Ciò sia perché in democrazia i poveri possono minacciare i grandi patrimoni, sia perché gli impegni dei governi – cui interessa soltanto essere rieletti – non sono nel lungo periodo credibili.

Il *secondo* s’imbatte in casi in cui regimi autocratici hanno riformato l’economia in modi radicali, con processi decisionali più rapidi e con un buon livello di consenso popolare: si pensi ad un buon numero di populismi e totalitarismi. Talvolta gli autocrati sono meno soggetti alla pressione di gruppi d’interesse particolare e quindi *potenzialmente* più capaci di coltivare l’interesse collettivo (Olson 2000). «Sinteticamente, la democrazia ha la domanda [politica] facile e la risposta difficile; l’autocrazia, al contrario, è in grado di rendere la domanda più difficile e dispone di una maggiore facilità nel dare le risposte» (Bobbio 1984, 26, parentesi aggiunta).

Al *terzo* argomento si può obiettare che i regimi democratici tendono anche a accumulare meno capitale fisico, quale risvolto di una maggiore redistribuzione dei redditi e degli attivi, e ad aumentare la spesa pubblica, per accontentare gli elettori, riducendo in tal maniera la crescita (Tavares-Wacziarg 2001). Al contrario alcune autocrazie effettuano risparmi forzosi per una crescita molto rapida, in quanto alcuni dittatori collegano la potenza economica al prestigio nazionale, alla legittimazione del proprio regime e quindi al potere politico⁸. Si ricorda inoltre che autocrazie come quelle del socialismo reale – in casi come l’Urss o Cuba – hanno investito notevolmente in capitale umano, portandolo, quantomeno nei campi delle scienze naturali, a livelli elevati di qualità e quantità (Castells 2000, cap.2). L’altro e complementare argomento riguarda il nesso tra una minore disuguaglianza e il tasso di crescita. Al riguardo la questione diventa piuttosto: *quanta* disuguaglianza economica è compatibile con una crescita efficace? È stato documentato (per una rassegna: Stewart 2003) che una disuguaglianza molto alta: i) provoca instabilità,

⁸ Wintrobe (1990). Come sostiene Olson (1996), la più rapida crescita avviene in un sottoinsieme dei paesi a basso-reddito. Il punto interessante è che una parte elevata dei paesi di questo sottoinsieme ha un regime politico autocratico: si veda Varshney (2000).

incertezza, minori investimenti e quindi minore crescita; ii) conduce a politiche fiscali populistiche redistributive, con disincentivi imprenditoriali e riduzione della crescita; iii) conferisce un'influenza sproporzionata ai gruppi ricchi che premono per trattamenti fiscali preferenziali, investimenti in settori protetti e, così, abbassano il tasso di crescita; iv) porta ad una fertilità più alta, in quanto sono i poveri e gli incolti ad avere le famiglie più ampie, riducendo così la crescita pro capite. E d'altra parte una distribuzione egualitaria: a) degli attivi terrieri stimola (talvolta) i proprietari a coltivare e innovare; b) facilita l'accesso al credito e all'informazione, stimolando le capacità imprenditoriali diffuse; c) conduce a mercati interni più ampi, migliore utilizzo delle economie di scala e di varietà, aumentando industrializzazione e crescita; d) facilita la nutrizione, l'istruzione, e così via, migliorando il capitale umano. Alcune delle ragioni – la (i), la (ii), la (iii) e la (iv) – a favore di una maggiore eguaglianza, discutono in effetti situazioni di disuguaglianza *estrema* che – come sappiamo dai teorici classici – possono difficilmente convivere con la *cittadinanza* democratica. Esse dunque *dimostrano troppo*: se le situazioni sono quelle, non è solo e tanto la crescita a rallentare; è la democrazia stessa a sgretolarsi⁹. Altre ragioni – la (a), la (b) e la (c) – sono invece controvertibili: parecchi autori hanno sostenuto che non di rado accade il contrario, ossia che sono ripartizioni moderatamente privilegiate a incentivare le strategie imprenditoriali e espandere l'economia (Forbes 2000, Barro 2000, Banerjee-Duflo 2003). Rimane la (d), per cui rimandiamo a quanto poco sopra: ha senso porre una classifica univoca per cui è sempre preferibile il maggiore capitale umano, verso il quale idealtipicamente propendono i regimi democratici, rispetto al maggiore capitale fisico, verso il quale idealtipicamente tendono i regimi autocratici?

Il *quarto* argomento è controverso, in quanto non pochi autori hanno mostrato teoricamente ed empiricamente come il protezionismo possa non essere meno vigoroso nelle democrazie (Olson 1985; Chang 2002). Infine, anche il *quinto* argomento si presta ad ambiguità: la democrazia appare come un'*aurea mediocritas*, e ciò può venire letto sia in positivo che in negativo.

⁹ Può infatti essere vero che spesso i regimi democratici di massa attuino una moderata redistribuzione dei redditi verso il basso, assecondando ciò che suggerisce il teorema dell'elettore mediano (quando la mediana della distribuzione del reddito è inferiore alla media); ma la questione è: *quanta* disuguaglianza economica è compatibile con una democrazia efficace? «Un'economia di mercato capitalista genera inevitabilmente delle disuguaglianze quanto alle risorse a cui i singoli cittadini hanno accesso. Quindi, un'economia di mercato capitalista pregiudica seriamente l'eguaglianza politica: è poco probabile che i cittadini economicamente disuguali siano politicamente uguali» (Dahl 1998, 167). Questo argomento suggerisce dunque che una *moderata* redistribuzione di redditi e di attività può *non* bastare a rendere vitale una democrazia.

2.4 Condizioni necessarie e/o sufficienti

Davanti agli esiti insoddisfacenti delle disamine dei §§ 2.2 e 2.3, passiamo al dibattito sui termini dell'influenza del sistema economico sul regime politico, e viceversa. Incontriamo al riguardo tesi fieramente contrapposte, che possiamo schematizzare in tre principali posizioni.

1) Una condizione X è *necessaria e sufficiente* rispetto a Y , quando X implica Y e Y implica X . Ciò significa che tra X e Y corre un rapporto di equivalenza, e che pertanto anche Y è condizione necessaria e sufficiente di X . Ad esempio: "Gli uomini sono (i soli) gli animali dotati di razionalità; gli (unici) animali dotati di razionalità sono gli uomini". Se sosteniamo che elevati livelli di sviluppo economico e di perequazione distributiva delle risorse sono condizioni sufficienti per l'esistenza di un sistema democratico; e, al contempo, affermiamo che ogni qualvolta vi è un sistema democratico, si verificano elevati livelli di sviluppo economico e di perequazione distributiva, allora stiamo individuando le condizioni necessarie e sufficienti per la democrazia, rispetto al sistema economico, e del sistema economico, rispetto alla democrazia. È questa la tesi di Robert Dahl (1971, 79): «*a*) più alto è il livello socio-economico di un paese, più alta è la probabilità che esso abbia un regime politico competitivo; *b*) tanto più un regime politico è competitivo, tanto più è probabile che un paese sia a un livello di sviluppo relativamente alto». Essa viene ripresa da Samuel Huntington (1991, 82): «La gran parte dei paesi ricchi è democratica e la gran parte dei paesi democratici (con la macroscopica eccezione dell'India) è ricca».

2) Seymour Lipset (1960, 46-47) argomenta piuttosto che «più una nazione è benestante, maggiori sono le possibilità di mantenere in vita una democrazia». Adam Przeworski *et al.* (2000, 2001), prendendo in esame i paesi di tutto il mondo nel periodo compreso tra gli anni Cinquanta e gli anni Novanta dello scorso secolo, mostrano che i paesi con un reddito pro capite basso danno luogo a regimi democratici con corta aspettativa di vita, mentre quei regimi diventano del tutto stabili quando il livello del reddito pro capite supera un elevato valore-soglia¹⁰. In termini formali, dati X (benessere economico acquisito) e Y (democrazia), X si dice *condizione sufficiente* di Y quando X implica Y , cioè quando X è l'antecedente di un condizionale in cui Y è il conseguente. Il nesso può peraltro venire rovesciato, come quando

¹⁰ Più esattamente, secondo Adam Przeworski e colleghi (2000), tra il 1951 e il 1990 nessuno dei 31 regimi democratici con redditi procapite superiori a 6.055 dollari (dollari USA parità di potere d'acquisto 1985) è caduto, mentre 38 democrazie povere sono collassate. David Epstein e colleghi (2006), e ancor più Acemoglu e colleghi (2007), hanno di recente contestato in maniera efficace i risultati di Przeworski.

Torsten Persson e Guido Tabellini (2007, 2) ipotizzano che «una lunga esperienza democratica sembra essere una condizione sufficiente, sebbene non necessaria, per un reddito elevato». Mentre la lenta accumulazione di uno stock di capitale civile e sociale è prerequisito per conseguire livelli alti di reddito, è possibile che un paese si arricchisca per intervento di altre cause: anche se il “capitale democratico” provoca alti redditi, non è vero che tutti coloro che hanno alti redditi abbiano avuto accesso a quel capitale.

3) Infine, una proprietà si dice *condizione necessaria* di un'altra quando è necessaria la sua presenza affinché si manifesti l'altra. Formalmente, X si dice condizione necessaria di Y se, ogni qualvolta Y è presente, è presente anche X: quindi, Y implica X. L'ossigeno è condizione necessaria della combustione, perché non vi può essere combustione senza ossigeno, sebbene non ne sia condizione sufficiente, posto che la sua presenza non basta perché vi sia combustione. Secondo Milton Friedman (1962, 28), lo sviluppo economico capitalistico è condizione necessaria del liberalismo costituzionale:

«Non conosco assolutamente alcun esempio di una società che sia stata caratterizzata da una larga misura di libertà politica la quale, nello stesso tempo, non sia stata anche caratterizzata dall'esistenza di un assetto in qualche modo analogo a quello del libero mercato per organizzare il complesso dell'attività economica. (...) La storia, tuttavia, ci dice soltanto che il capitalismo è *una condizione necessaria* della libertà politica. Ma non è una condizione sufficiente. L'Italia fascista, la Spagna fascista, la Germania in varie epoche degli ultimi settant'anni, il Giappone anteriormente alla prima e alla seconda guerra mondiale, la Russia zarista nei decenni che precedettero la prima guerra mondiale, sono tutti esempi di società che non si possono evidentemente definire politicamente libere. Eppure, in ciascuna di esse, l'intrapresa privata era la forma predominante di organizzazione economica».

Anche qui, tuttavia, il nesso può essere rovesciato. La *transaction cost view* ha infatti enfatizzato il ruolo dei fattori socio-politici, per un verso nel ridurre i costi della negoziazione, contrattazione, monitoraggio e applicazione (North-Thomas 1973), e per l'altro verso nel garantire in modo credibile i diritti di proprietà (North-Weingast 1989), permettendo gli investimenti di capitale a lungo termine e quindi una crescita dei mercati rapida e continuativa.

La posizione che vuole cogliere la condizione necessaria e sufficiente di un evento, appare ormai poco difendibile nel recente dibattito sull'epistemologia delle scienze sociali¹¹. Anche la ricerca della condizione sufficiente di un avvenimento, e quella della condizione necessaria, s'imbattono in gravi difficoltà, non appena siano *interpretate* come indagini sulle cause di un certo processo storico. Esse procedono infatti esercitando una preliminare amputazione di ogni “terza variabile” che possa agire

¹¹ Si veda il classico Boudon (1984), ma sia permesso rinviare anche a Bellanca (2004).

sulla variabile causale, sulla variabile causata, o su entrambe¹². Ad esempio, un discreto grado di alfabetizzazione o un livello decoroso di benessere individuale sono definite da alcuni quali “condizioni necessarie” della democrazia. Ma rilevare ciò non risponde al problema di quali variabili “causano” la democrazia. Infatti: (i) in quali rapporti stanno, a loro volta, le n condizioni necessarie? Potremmo scoprire che una di esse è a sua volta “condizione necessaria” di un’altra. (ii) Quali e quante tra di loro non dipendono, in effetti, a loro volta da qualche “terza variabile”? Il livello d’istruzione dipende dal livello del benessere, o viceversa, oppure entrambi dipendono da un preesistente livello di sviluppo?¹³. Né queste difficoltà appaiono risolvibili con le stime econometriche, in quanto «occorrerebbe andare oltre le relazioni statistiche, per esplorare il meccanismo generativo di queste relazioni»¹⁴.

PARTE SECONDA

3.1 L’analisi coevolutiva, ovvero delle “condizioni di possibilità”

Una prospettiva radicalmente alternativa, finora poco esplorata ma a nostro avviso più convincente, consiste nell’esaminare lo sviluppo capitalistico e la liberaldemocrazia

¹² Ricordiamo l’assunzione di causalità secondo John Stuart Mill. Quando valutiamo l’associazione fra due variabili, ipotizziamo che siano possibili tre semplici relazioni causali:

- (i) che X causa Y ($X \rightarrow Y$);
- (ii) che Y causa X ($Y \rightarrow X$); oppure
- (iii) una terza variabile, chiamata Z, influenza entrambe.

A sua volta Z può condizionare X o Y in due maniere alternative:

- (a) essa può intervenire tra X e Y ($X \rightarrow Z \rightarrow Y$; oppure $Y \rightarrow Z \rightarrow X$),
- (b) oppure la relazione può essere spuria ($Z \rightarrow X$ e $Z \rightarrow Y$).

¹³ «Molti tra i paesi che hanno raggiunto i più alti livelli di sviluppo economico, sono anche le nazioni che hanno per prime iniziato a svilupparsi. Ciò pone il problema se è la *periodizzazione* storica oppure il *livello* dello sviluppo la determinante autentica della politica democratica. Se è il periodo storico dello sviluppo ad avere l’influenza dominante, le opportunità per la democratizzazione potrebbero non migliorare con i progressi economici. Le caratteristiche del tempo in cui una società inizia il proprio sviluppo fisserebbero la forma del suo sistema politico» (Bollen 1979, 573).

¹⁴ Boudon (1976, 1187). Il punto può essere esemplificato con riferimento ad un tema apparentato col nostro: le determinanti ultime della crescita. «Ciascuna ipotesi onnicomprensiva riguardante le fonti della crescita economica che periodicamente affiora, col supporto di correlazioni *cross-country* appositamente selezionate, gode i suoi quindici minuti di gloria. Negli ultimi anni, la lista delle panatee suggerite per la crescita del reddito procapite ha incluso alti saggi d’investimento in capitale fisico, bassa disuguaglianza del reddito, essere posizionati lontani dall’equatore, una bassa incidenza di disastri tropicali, l’accesso al mare, favorevoli condizioni climatiche, governi poco interventisti, politiche di apertura commerciale, sviluppo dei mercati finanziari, libertà politica, libertà economica, omogeneità etnica, origini coloniali britanniche, un sistema legale di *common-law*, la tutela dei diritti di proprietà e del governo della legge, buongoverno, stabilità politica, infrastrutture, prezzi determinati dai mercati, investimenti esteri diretti e adeguati aiuti esteri. Questo è un elenco non esaustivo e in aumento. Simili tentativi di scoprire le fonti della crescita, e quindi il miracolo di politiche che riescano a debellare il sottosviluppo, sono spesso viste con scetticismo da quelli nella nostra professione che propugnano un lavoro empirico strettamente legato a modelli che identificano chiare relazioni causali. Pochi studi comparativi sulla crescita hanno queste caratteristiche, e ormai basta pronunciare in un seminario le parole ‘cross-country growth regression’ per provocare disgusto. D’altra parte, non vi sono valide alternative agli studi comparati della crescita per spiegare le differenze nella crescita delle nazioni» (Wacziarg 2002, 907).

come fenomeni sociali *complessi*¹⁵. Il compito dell'analisi esplicativa non consiste più nel provare a cogliere nessi causali invariabili, bensì nel cogliere "meccanismi sociali" che valgano in generale. Essi, in quanto collegano costellazioni di circostanze peculiari, sono *condizioni (regolari) di possibilità* di eventi storici complessi, pur senza costituirne una condizione necessaria e sufficiente, o solo necessaria, o solo sufficiente (Barbera 2004). Ciascun ingorgo del traffico, ad esempio, è *unico*¹⁶ per forma, gravità e modo di manifestarsi. Tuttavia gli ingorghi

«avvengono secondo forti regolarità negli orari di traffico, reazioni degli automobilisti alle condizioni meteorologiche, tipo di manutenzione e costruzione stradale, ubicazioni di incidenti o guasti automobilistici, e vari altri fattori ognuno dei quali è abbastanza indipendente dagli altri e relativamente prevedibile di per sé. La coincidenza di questi fattori è talmente complessa da sembrare quasi casuale. (...) Una volta cominciati, gli ingorghi presentano schemi ricorrenti, quali gli sforzi di chi sta ai margini per uscire di scena, e di chi si trova in mezzo all'ingorgo per avvantaggiarsi come che sia. Hanno anche conseguenze variabili ma ricorrenti, non solo per i programmi quotidiani delle persone intrappolate ma anche per la condizione dei loro veicoli, l'inquinamento dell'ambiente circostante, l'uso dei trasporti pubblici, lo spiegamento di polizia, il verificarsi di nuovi incidenti, e per molte altre cose. Preso separatamente, ognuno di questi meccanismi causali – reazione degli automobilisti alle condizioni meteorologiche, manutenzione stradale ecc. – presenta regolarità sostanziali e comprensibili. La polizia stradale e i teorici dei flussi di traffico hanno codificato queste regolarità meglio di come gli studiosi della (democrazia) hanno codificato le loro. Salvo eventi imprevedibili (improvviso malore di un vigile addetto al traffico, caos dovuto ad una combinazione di fattori, ecc.) si potrebbe perfino calcolare la loro interazione col computer. Sarebbe abbastanza facile elaborare un modello standard per casi speciali, per esempio il groviglio di decine di vetture su un'autostrada in caso di nevicata improvvisa. Ma né per gli ingorghi di traffico né per le (democrazie) è possibile una teoria generale che specifichi le condizioni necessarie e sufficienti, le normali sequenze interne o le conseguenze invariabili. In entrambi i casi, inoltre, il risultato critico ([democrazia] o ingorgo di traffico) non nasce da una sola ma da più combinazioni diverse di fattori e di meccanismi causali. Per questo ogni volta che qualcuno propone un modello unico e generale di (democrazia), qualcun altro cita casi che non "quadrano", proponendo modifiche alla teoria o magari una nuova teoria. Ma se è impossibile enunciare condizioni necessarie e sufficienti della (democrazia), invariabili e valide per tutti i tempi e luoghi, è perfettamente possibile dimostrare che meccanismi causali simili entrano in gioco in un'ampia gamma di situazioni (democratiche)» (Tilly 1993, 14-15; l'autore parla di "rivoluzioni" anziché di "democrazie").

¹⁵ Il grado di complessità di un sistema è definito in funzione di tre variabili: il numero di componenti; il loro grado di eterogeneità; il loro grado d'interdipendenza (quanto ogni elemento è in grado d'interagire con gli altri e di provocare effetti). Tra le proprietà dei sistemi complessi, occorre almeno ricordarne due. 1) I singoli elementi di un sistema complesso formano tra loro non processi in linea o sequenziali, bensì una rete interconnessa di relazioni nonlineari: ciò significa che anche variando in modo regolare l'input (la causa), l'output (l'effetto) può comportarsi in modo non regolare e non proporzionale alla variazione dell'input. 2) Inoltre le relazioni tra gli elementi formano spesso dei cicli di feedback, in cui il risultato di un processo ritorna ad influenzare il processo stesso. Queste due proprietà bastano per il carattere non deterministico dei sistemi complessi e per la loro imprevedibilità. Si veda Gandolfi (1999).

¹⁶ È importante avere chiaro il legame che corre tra la complessità e l'unicità di un evento: «per la loro stessa natura, le forme complesse presentano un alto grado d'individualità. Siamo in grado di riconoscere un fiocco di neve come tale, ma non esistono due fiocchi di neve identici. La scienza convenzionale tenta di spiegare le cose in maniera esatta, in termini di principi generali. Qualunque spiegazione per la forma di un fiocco di neve o di una linea costiera non può essere di questo tipo. (...) Quando si prendono in considerazione sistemi estremamente organizzati, come una cellula di un organismo vivente, il problema di rappresentare il sistema approssimandolo con grandezze semplici, continue e lentamente variabili è senza speranza. È per questo motivo che i tentativi di sociologi ed economisti di imitare i fisici e descrivere la loro materia per mezzo di semplici equazioni matematiche è raramente convincente». Davies (1988, 36). Se valutiamo che il fenomeno da noi studiato ha carattere di complessità, perciò stesso cade ogni pretesa di teoria nomologica di quell'oggetto: sta qui, in definitiva, la più forte critica a quella tradizionale impostazione epistemologica.

Nell'analisi della democratizzazione e del processo di sviluppo, il ruolo delle "cause" viene meno: è lo sviluppo che causa la democrazia, o viceversa, oppure entrambi dipendono da cause ulteriori? E si tratta di cause necessarie, sufficienti o probabilistiche? Siamo alle prese, rileva Schumpeter in un diverso contesto, con falsi problemi¹⁷. Adesso l'analisi riguarda il "quando", non il "perché": quando politica ed economia – in un contesto che non è deterministico, ma nemmeno arbitrario (si veda § 2.1) – iniziano ad integrarsi nelle forme rispettive della democrazia e del capitalismo, allora la loro coevoluzione può svolgersi così-o-così. Il compito della teoria sta nell'offrire definizioni, tanto del processo di sviluppo, quanto della democratizzazione, che non siano già compromesse da una formalizzazione compiuta: è ciò che proveremo a fare nei due §§ successivi. In secondo luogo, la teoria tenta di selezionare pochi potenti meccanismi sociali che regolano gli svolgimenti di quei processi. Al riguardo, proveremo (nel § 3.4) a mettere a fuoco le principali "condizioni di possibilità" che intrecciano i percorsi di sviluppo con la democratizzazione.

3.2 Il processo dello sviluppo

Definiamo "processo di sviluppo" un'espansione sistematica dei mezzi o dei fini – in breve, delle alternative – ammissibili e accessibili per almeno un sottogruppo di una collettività. Col termine ampio di "alternative" ci riferiamo sia alla scelta tra mezzi molteplici, sia a quella tra fini plurali. L'opportunità di abbracciare con un unico termine i mezzi ed i fini, deriva dal loro continuo interscambio: posso, ad esempio, pormi quale fine di raggiungere una panchina, ma ciò costituisce un mezzo per riposarmi; a sua volta, essere riposato è un mezzo per il fine di raggiungere il supermercato, che rappresenta un mezzo per il fine di acquistare cibo, e così avanti. Le alternative *accessibili* sono l'insieme degli esiti (efficienti o meno, finali o strumentali ad esiti ulteriori) socioeconomici che la collettività può realizzare coi mezzi attualmente a disposizione; esse possono diventare più numerose aumentando le risorse, migliorando la tecnologia disponibile o anche – in maniera non costosa – modificando le nostre conoscenze nel mentre svolgiamo altre attività (*learning by interacting*). Le alternative *ammissibili* rappresentano l'insieme degli esiti socioeconomici che almeno un sottogruppo della collettività accetta di considerare

¹⁷ «Appena ci rendiamo conto che il puro feudalesimo e il puro capitalismo sono creazioni egualmente irreali della nostra mente, il problema di sapere quel che trasformò un sistema nell'altro scompare» (Schumpeter 1954, 100).

perseguibili; esse possono diventare più numerose se le credenze di almeno una parte della collettività rendono lecite opzioni che non lo erano.

Nella definizione proposta le alternative collocate nel processo di sviluppo sociale sono *sia* accessibili *che* ammissibili. Collocarci nell'intersezione dei due insiemi significa lasciare fuori le opzioni praticabili ma non più accettate, come l'incesto nella cultura occidentale moderna, e le opzioni concepibili ma non ancora realizzabili, come il volare su qualcosa che assomiglia ad un manico di scopa. Ma significa pure che l'intersezione dei due insiemi può variare quando l'uno si espande e l'altro si restringe, o più in generale quando, modificando entrambi la propria forma, modificano altresì l'area d'intersezione. Così, possiamo avere una significativa dilatazione dell'insieme delle alternative ammissibili *a parità* di quello delle alternative accessibili. Un processo sociale di sviluppo può infatti coltivare «le arti della vita non meno delle attività che oggi definiamo "impegnate"» [Keynes 1930, 283]. Accanto a fini "economici" tradizionali che esaudiscono i bisogni materiali, possono esservi azioni – dipingere o far l'amore, conversare con gli amici o leggere – che accrescono il nostro benessere, pur comportando costi ridotti o addirittura nulli. Tali attività possono aggiungersi – al variare delle credenze individuali – senza alterare il livello e la composizione delle "forze produttive", ossia appunto lasciando invariato il set delle alternative accessibili¹⁸.

Può altresì succedere che, a parità del set delle alternative accessibili, le opzioni ammissibili si contraggano. Ad esempio, quasi tutte le società note hanno fatto ricorso a sostanze inebrianti a fini ricreativi, tra cui spicca l'alcol; ma in molte di esse l'impiego di alcol è regolato così che ci si possa saltuariamente ubriacare senza diventare etilisti [Elster 1999, 121]. Qui assistiamo ad un'alternativa quasi sempre accessibile – l'etilismo –, ma sovente non ammissibile. Talvolta si verifica invece che, congiuntamente, si allarga l'insieme delle alternative accessibili e si restringe quello delle alternative ammissibili. Un esempio recente è il volontario ritorno al velo sul viso da parte di donne islamiche agiate e colte che vivono in Paesi occidentali: proprio in quanto dispongono adesso di alternative praticabili più numerose, esse conferiscono un rinnovato valore a vincoli cultural-religiosi già abbandonati nei Paesi di origine e nel primo periodo dopo l'emigrazione. Ricordiamo infine, pur senza svolgere una disamina esauriente, la possibilità che i confini dei due insiemi si amplino o si restringano

¹⁸ In questo senso, uno sviluppo sociale *non* si verifica esclusivamente – come accade per la crescita – quando l'"insieme delle possibilità produttive" si sposta verso l'esterno. Con quest'ultimo concetto ci si riferisce all'insieme dei beni che possono essere prodotti da un'economia: quando aumentano le risorse e/o migliorano le tecniche utilizzabili, diventano raggiungibili punti fino a quel momento posti al di fuori della frontiera.

periodicamente. Così, durante la seconda guerra mondiale tutti i partecipanti evitarono, pur tra campi di sterminio e bombe atomiche, il ricorso ai gas letali [Schelling 1960, 88] e la distruzione di “città aperte”, mentre questi comportamenti sono tornati in auge in occasione di successive guerre locali. I gas e il rispetto di zone franche rappresentano dunque alternative belliche accessibili, le quali vengono talora espunte e talora reinserite nel set delle alternative ammissibili.

La definizione di “processo di sviluppo” sopra enunciata non richiede che l’espansione delle alternative accessibili e ammissibili tocchi, pur in diversa misura e proporzione, *tutti* i membri della collettività in oggetto: ciò comporterebbe un requisito addizionale di inclusività, se non addirittura di eguaglianza, che può apparire desiderabile ma non storicamente realizzato¹⁹. Un paese occidentale odierno disporrebbe ad esempio dei mezzi per elevare l’istruzione di tutti i suoi abitanti fino all’università, e, quantomeno in linea di principio, quasi ogni cittadino di quel paese reputerebbe positiva una simile realizzazione. Che ciò tuttavia avvenga, dipende principalmente dalla logica dei gruppi – oggetto del § 3.4 –, mentre per connotare uno sviluppo sociale occorre e basta che certe ulteriori alternative diventino *sceglibili* dai membri di almeno un sottogruppo della collettività umana che stiamo considerando.

L’accessibilità e l’ammissibilità delle alternative non garantisce che esse siano *effettivamente* scelte e attuate da *ciascun* membro del sottogruppo favorito: costui ne ha la possibilità, ma, per i più vari motivi soggettivi o per semplici errori, accade talvolta che la scelta non venga da lui adeguatamente formulata ed eseguita. La possibile incongruenza tra lo spettro delle opzioni e le realizzazioni effettive fa sì che la dilatazione delle scelte ammissibili e accessibili non assicura un miglioramento del *well-being*. Una seconda e più forte ragione per cui questo concetto comporta *conseguenze indeterminate sul benessere* individuale così come collettivo, si lega alla logica dell’azione collettiva [si veda, per tutti, Lichbach 1996], la quale mostra che ciò che favorisce il benessere (comunque connotato) dell’individuo può danneggiare il benessere del gruppo di appartenenza, e viceversa; e che ciò che accresce il benessere (comunque connotato) di un gruppo può ridurre quello della collettività in cui il gruppo è inserito, e viceversa.

¹⁹ Questa caratteristica esprime tuttavia un certo grado di realismo, nel senso che alcune forze storiche tendono a non confinarla nel puro reame delle speranze. In particolare, un processo di sviluppo sociale tende a permeare ogni soggetto della collettività per due ragioni. La prima deriva dall’esigenza di ottenere beni collettivi e risorse comuni, che, essendo non-escludibili, riguardano tutti. La seconda nasce dalle interdipendenze, mercantili così come organizzative, che molte forme di allargamento delle alternative comportano. Le interdipendenze possono essere asimmetriche, collocando in modi diseguali nello sviluppo vari sottogruppi della collettività considerata; se però esse sono *sistematiche*, appare difficile immaginare circostanze nelle quali alcuni sottogruppi rimangano del tutto e persistentemente esclusi.

In breve, il processo di sviluppo sociale (per come qui lo definiamo) è un processo d'allargamento tanto dei mezzi quanto dei fini accessibili e ammissibili per almeno alcuni gruppi di una collettività, senza garanzie di un più elevato benessere individuale o collettivo, né di maggiori capacità effettive di compiere le nuove scelte.

3.3 La democratizzazione

La "democratizzazione" è un processo politico lungo il quale frazioni successive di una popolazione ben delimitata vengono coinvolti nel controllo di aspetti del *decision making* da cui erano esclusi, quale esito della reciproca convenienza dei vecchi gruppi dominanti e dei nuovi in ascesa. Questo maggior coinvolgimento avviene in quanto si afferma, nella vita sociale ed economica, la competizione di più centri di potere fra loro indipendenti. La molteplicità dei centri di potere sociale tende a tradursi in un nuovo assetto istituzionale, nel quale organi politici e giuridici distinti si bilanciano dinamicamente a vicenda²⁰. Il dinamismo bilanciato dei gruppi si manifesta dunque anche al livello dell'assetto istituzionale. In esso per un verso vi sono più organi legittimi (i giudici, il banchiere centrale, le autorità di regolazione) non eletti dalla maggioranza degli elettori, mentre, per l'altro verso, vi sono più organi (Re, Camera alta e Camera bassa; o categorie equifunzionali) che si condizionano a vicenda²¹, stabilendo una divisione *politica*, che non va confusa con quella *giuridica* – non meno importante – tra potere legislativo, esecutivo e giudiziario.

L'intero impianto, volto a difendere ed accrescere le libertà del cittadino, a qualunque gruppo esso appartenga, dà forma ad un equilibrio stabile purché, a sua volta, sia bilanciato il conflitto tra i gruppi:

«La prima condizione (per l'equilibrio), plausibilmente, è che i poteri in gioco non siano troppo numerosi. Se il numero dei poteri è troppo elevato è possibile che la loro interazione porti alla paralisi del sistema, alla dissoluzione dell'equilibrio, e alla sua sostituzione con un "equilibrio di collusione" o con l'ascesa di un potere dominante. La seconda condizione è data dall'esistenza di un *balancer*. Uno dei poteri presenti deve avere un interesse a specializzarsi nel ruolo di controllore/garante dell'equilibrio e deve possedere risorse istituzionali tali da consentirgli. Il *balancer* svolge un compito cruciale: spostando il proprio peso da una parte o dall'altra (alleandosi di volta in volta al potere momentaneamente più debole nel conflitto con un altro potere) contribuisce al mantenimento della bilancia. (...) La terza condizione è data dal fatto

²⁰ Com'è noto, questo percorso è stato giustificato teoricamente con la teoria dei *checks and balances* o *countervailing theory*, risalente a Montesquieu e Madison.

²¹ «Nel XVIII secolo la costituzione britannica fu espressione della teoria del governo bilanciato e raggiunse una vitalità e una preminenza che non aveva avuto nell'antichità. La divisione della società britannica in tre classi: re, nobili e popolo, e la loro personificazione in Corona, Camera dei Lord e Camera dei Comuni, sembrò quasi miracolosamente realizzare l'antico sogno di equilibrare le semplici forme di monarchia, aristocrazia e democrazia all'interno di un'unica costituzione. Stato e società erano diventati una cosa sola. Non sorprende quindi che gli intellettuali, come Montesquieu, in qualunque parte del mondo, guardassero alla costituzione inglese con ammirazione e timore» (Wood 1992, 124).

che i poteri siano, *tutti*, dotati di forza e risorse autonome. Occorre che il livello di *istituzionalizzazione* di ciascun potere sia elevato: ogni potere deve essere dotato di autonomia dal suo ambiente esterno, deve disporre di un elevato *pool* di risorse (organizzative, finanziarie, di legittimità), e deve, per conseguenza, trasmettere all'esterno, come è proprio di ogni potere istituzionalizzato, un'immagine di forza, competenza e carisma. La ragione è semplice: se c'è squilibrio di forza istituzionale, se alcuni poteri sono troppo deboli a confronto degli altri, non potranno rappresentare un "freno" efficace, finiranno per soccombere, per essere controllati o colonizzati dagli altri poteri. Un'altra condizione, infine (forse la più difficile da assicurare) è che l'equilibrio di *checks and balances*, la bilancia del potere, non entri in conflitto con le esigenze di efficienza e di rapidità di decisione che i governi devono garantire. Esiste un inevitabile *trade off* fra l'efficacia dei vincoli che la bilancia impone al potere di governo e l'efficacia dell'azione di governo» (Panebianco 2004, 228-230).

A sua volta, affinché questo intero assetto sia affidabile e consistente, dev'essere costituzionalizzato:

«Una delle funzioni più importanti delle soluzioni costituzionali (...) consta nel garantire ai candidati a governare la possibilità di competere secondo modalità predefinite, nel rispetto di regole del gioco chiare e conosciute. L'osservanza delle soluzioni costituzionali e delle regole del gioco offre, infatti, ai perdenti di oggi l'opportunità di diventare i vincenti di domani e ai nuovi gruppi di contendenti la possibilità di emergere e di partecipare alla competizione» (Eisenstadt 1999, 16).

3.4 I quattro percorsi della coevoluzione

La democratizzazione è pertanto un processo che istituzionalizza la conflittualità collettiva. Rispetto ad altri percorsi di messa-in-forma dei rapporti sociali, la sua specificità sta nell'affermarsi quando la lotta tra i gruppi è relativamente bilanciata, così che nessuno fra essi possa e voglia decidere in completa autonomia. D'altra parte, abbiamo definito in § 3.2 il processo di sviluppo sociale come un'iniziativa volta ad allargare l'insieme delle alternative accessibili e ammissibili per almeno uno dei gruppi sociali. La democratizzazione – in quanto si propone di limitare reciprocamente l'azione di alcuni gruppi, o addirittura di farli collaborare – è proprio tra le iniziative capaci di allargare l'insieme di scelta di (almeno una parte del)la società. È in tal senso che il processo di sviluppo s'intreccia con la democratizzazione, fino ad una loro evoluzione congiunta. È questa la loro cruciale *condizione di possibilità*, che però non corrisponde ad una condizione necessaria e/o sufficiente o di maggiore probabilità²².

²² La condizione del relativo bilanciamento dei rapporti di potere tra i gruppi è infatti più generale del percorso di costituzionalizzazione. Se si afferma l'una senza l'altro, manca la democratizzazione nell'accezione qui definita, ma l'intreccio coevolutivo con i processi di sviluppo può essere altrettanto valido: «Il problema cruciale [...] è costruire coalizioni politiche ragionevoli tra lavoratori, capitalisti e governo che riflettano i reali interessi delle forze organizzate in quelle società. [...] Una volta che siano entrate in gioco stabili istituzioni, il loro impatto sui risultati aggregati come la crescita economica di lungo periodo e la crescita dell'occupazione possono essere simili, senza riguardo per la peculiarità delle istituzioni». Fligstein (2001, 70 e 69).

Alla luce dei contributi della *political economy*, schematizziamo i modi con i quali questa regolarità esplicativa si presenta. Il primo percorso nasce dalla convenienza ad attenuare le conseguenze del conflitto tra élites:

«Le norme intese a regolare la lotta per l'autorità sono originate spesso da accordi espliciti e da tacite intese che ne frenano la violenza. Quando gli uomini combattono per un bottino importante qual è l'autorità sui meccanismi dello stato, devono temere di venire spogliati dei loro averi, imprigionati, mutilati e uccisi in caso di sconfitta. Non c'è quindi da stupirsi se essi tentano di ridurre l'intensità della lotta accordandosi su norme che ne diminuiscano i rischi» (Lindblom 1977, 137).

Questo meccanismo, per cui costruire il consenso può convenire a tutti i combattenti, prende le mosse dal nesso tra legittimità e consenso del potere. Occorre infatti, per controllare la violenza, anzitutto edificare una *legittimità*: stabilire dei processi sociali – protocolli democratici, ingiunzioni religiose, credenze ideologiche e molti altri – entro i quali la gente obbedisce a regole condivise, composte da diritti e da doveri. A sua volta però non esiste legittimità che non sia fondata sul *consenso*. Ciò perché «il più forte non è mai abbastanza forte per riuscire a restare per sempre il padrone, a meno che non trasformi la forza in diritto e l'obbedienza in dovere». Questa celebre frase di Rousseau segnala che ogni potere poggia in definitiva sull'adesione volontaria: nemmeno Hitler era in grado di dare ordini che i suoi subalterni non fossero disposti – ai vari gradini della gerarchia del regime – ad accogliere. Il problema del consenso nasce dunque *prima* del problema della legittimità: il primo è necessario anche nelle situazioni – come quella di una guerra feroce – in cui la seconda viene del tutto violata.

La tua ricerca del consenso è, per definizione, un tentativo di convincere gli altri. Ciò si effettua invocando motivi che non riguardano soltanto te, ma pure loro. Se riesci a individuare argomenti tali da creare accordo, ottieni un doppio vantaggio. Nell'immediato, riscuoti l'approvazione di alcuni e quindi allarghi la tua coalizione e rafforzi il tuo potere. Sul lungo periodo, riesci a meglio difendere la tua posizione se le condizioni cambieranno: se infatti imponi unicamente il tuo stretto tornaconto – concedendo poco o nulla agli altri – puoi stravincere adesso, ma verrai sbranato non appena sarai più debole; se invece illustri i tuoi fini in nome di Interessi Universali e di Valori Etici dell'Umanità, quando sarai più vulnerabile potrai ancora appellarti a quelle ragioni, usandole stavolta non per prevalere bensì per essere tutelato.

Quando pertanto un conflitto acceso si presenta entro un'incertezza ontologica, che ti lascia ignorante intorno a come sarai domani, può convenirti non restare abbarbicato a ragioni particolaristiche, esaltando piuttosto qualche Ragione o Verità

che, se riscuote consenso, possa darti una parziale assicurazione sul futuro. Così, nemici irriducibili possono convergere sull'opportunità di cercare il consenso reciproco e quello di Terzi. Va rimarcato che ciò tende a succedere a misura che, nel conflitto o nella guerra, dilaga l'incertezza: se invece tu sapessi che vincerai, quando, come, con quali costi, il tuo interesse alla consensualità tenderebbe a scomparire. Peraltro, i conflitti o le guerre in cui domina l'incertezza sono proprio i peggiori. Se ne conclude che il problema di formare una modalità di "convivenza civile", basata su regole che limitino le conseguenze per colui che avrà la peggio, può trovare una risorsa sociale nell'esigenza di consenso che nasce proprio dall'incertezza più estrema.

In chiave di storia occidentale moderna, gli accordi volti a frenare la reciproca violenza – come i diritti di proprietà privata, la specificazione/riduzione degli ambiti d'autorità e la separazione dei poteri – sono stati e sono strumenti per un equilibrio istituzionale, «in cui, data la forza contrattuale dei giocatori, nessuno potrà trarre vantaggio dall'impegnare ulteriori risorse al fine di modificare gli accordi. Ciò non significa che ciascuno sia soddisfatto delle regole e dei contratti esistenti, ma soltanto che i costi e i benefici relativi a una modifica del gioco non sono convenienti» (North 1990, 127). Importa a tutti stipulare e condividere regole che limitino il potere.

Il secondo percorso di democratizzazione vede la progressiva condivisione del potere da parte di gruppi in precedenza marginalizzati. Il momento iniziale consiste in un'apertura del gruppo dominante verso soggetti ad essa estranei²³. A sua volta, la condizione che favorisce questa mossa è che dentro il gruppo si stiano svolgendo conflitti. «Se alcuni estranei posseggono risorse che potrebbero essere gettate sul campo di battaglia, il loro contributo potrebbe essere fondamentale per la vittoria di una fazione» (Dahl 1982, 43). Supponiamo che gli "estranei" in oggetto siano dei sudditi. Essi possono ottenere un margine di autonomia politica giostrando fra le dispute interne al gruppo dei governanti. Quanto più essi vi riescono, tanto maggiori sono le risorse che controllano. Ad esempio, nell'Italia settentrionale del XI e XII secolo le città-stato conquistarono una notevole indipendenza, sia perché i principali gruppi politici, il papato e l'impero, si combattevano fra loro, sia perché la loro formidabile capacità organizzativa, anche in campo economico, rese molto costoso il dominio esterno a ciascuna delle due autorità costituite (*Ibid.*).

²³ «Perché le classi sociali proprietarie e privilegiate, e le loro espressioni politiche, a un certo momento accettano di trasformare i regimi oligarchici e liberali in democrazie di massa, ammettendo nell'arena politica le classi sociali inferiori e i partiti o i sindacati che ne esprimono la mobilitazione? Ovvvero perché si sentono "costrette" ad accettare o addirittura a promuovere tale trasformazione?» (Morlino 2003, 198).

Siamo all'inizio di un percorso che può ripetersi ed allargarsi più volte. Supponiamo, per semplificare al massimo, che al termine della prima democratizzazione il gruppo dominante e quello in ascesa abbiano esattamente gli stessi mezzi organizzativi e produttivi. Ciò, impedendo che uno di essi prevalga in via definitiva, attenua la competizione entro le nuove comuni "regole del gioco". Ma, perfino dentro una cornice di regole condivise, ciascun gruppo coltiva l'opportunismo: punta a defezionare o a mutare a proprio vantaggio quelle regole. In un sistema sociale nel quale esistono confini geopolitici rispettati²⁴, e nel quale il potere degli attori organizzativi si bilancia, l'unico mezzo ulteriore al quale uno di questi soggetti può ricorrere per manifestare il proprio opportunismo e sorpassare l'altro risiede in un'alleanza con *ulteriori* attori collettivi, fino a quel momento estranei alla sfera politica: soltanto un appoggio alle risorse di coordinamento e di mobilitazione di un attore "estraneo" alla contesa può creare la differenza. Quest'occasione sta davanti a entrambi gli attori organizzativi; a misura che ci atteniamo all'assunzione di una parità dei due, nessuno può tuttavia fruirne senza che anche l'altro ne approfitti. Ciò scatena una corsa all'alleanza con l'attore "estraneo", della quale, ovviamente, sono anzitutto i membri di quest'ultimo ad avvantaggiarsi. In breve,

«l'ammissione (alla vita politica) di un gruppo escluso è agevolata dalla rivalità politica e dalla competizione fra le élite. Se i membri di un gruppo escluso dispongono di risorse politiche che possono tornare utili, come quasi sempre accade, alcuni membri della classe al potere troveranno vantaggioso chiederne l'ammissione in cambio del loro appoggio. (...) Una volta concessa la cittadinanza a un gruppo, però, è difficile evitare che il principio si espanda a macchia d'olio» (Dahl 1989, 345).

Con il terzo meccanismo di democratizzazione siamo davanti al nesso tra un attore organizzativo forte ed uno debole. Qui esiste un ovvio e decisivo problema di *commitment* (impegno reciprocamente vincolante): ogni promessa che il soggetto forte assume verso quello debole non è attendibile, poiché manca un terzo soggetto effettivamente in grado di verificarne ed imporne il rispetto. Non possiamo cavarcela assumendo che il terzo (di solito assimilato allo Stato) esista, in quanto ciò presupporrebbe che il nesso forte-debole sia già istituzionalizzato, mentre l'enigma sta proprio nello spiegare come il terzo si forma e si afferma. Né, come mostrano

²⁴ L'ipotesi del rispetto dei confini geopolitici, ovvero dell'unità nazionale, serve ad escludere dal nostro idealtipo – volto all'indagine delle condizioni endogene di possibilità della democratizzazione – una modalità pur storicamente importante: l'imposizione dall'esterno di questo processo. Ad esempio, la vittoria dell'alleanza occidentale nella seconda guerra mondiale ha provocato, in via diretta o per un'influenza politico-militare indiretta, la formazione di democrazie in parecchi paesi europei e non.

Acemoglu e Robinson (2006, 133-136), appaiono soddisfacenti altre risposte, che invocano accordi in grado di autosostenersi o giochi sociali ripetuti. Il processo, piuttosto, si avvia quando l'attore forte ha, malgrado la sua superiorità, interesse a scendere a patti con l'attore debole. La ragione per la quale ciò tende ad accadere è che il soggetto debole non di rado dispone di un potere *de facto* con il quale può insidiare il potere *de jure* del soggetto forte (Bellanca 2007, cap.IV). In un simile caso il "lupo" è interessato ad assicurare l'"agnello" che, se saliranno assieme sulla barca, non lo divorerà. Il "lupo" deve offrire una credibile garanzia quale bene pubblico interperiodale. Il *commitment* è infatti una forma di bene interperiodale, in quanto diventerà fruibile "domani" se le promesse di "oggi" saranno corroborate. Ed è inoltre un bene *pubblico* poiché, mentre i benefici ricadranno indivisibilmente su tutte le organizzazioni coinvolte, ciascuna di esse è incentivata a defezionare sia adesso – lasciando agli altri i costi *ex ante* di negoziazione e redazione del contratto – sia in seguito – lasciando agli altri i costi *ex post* di esecuzione del contratto.

La soluzione risiede nell'attribuzione, da parte del "lupo", delle decisioni intorno al (finanziamento e alla produzione del) bene pubblico interperiodale all'"agnello". Se cioè l'attore debole detiene ed usa un potere politico *de facto*, all'attore forte può convenire conferirgli il potere *de jure* quale garanzia dell'applicazione delle promesse. La sostenibilità di impegni reciproci credibili richiede non mere concessioni (per quanto rilevanti) da parte dell'organizzazione forte, bensì che questa modifichi l'assetto istituzionale, passando (parte rilevante del)le decisioni pubbliche da sé al rivale. È questo un percorso di "democratizzazione" lungo cui gli attori organizzati stabiliscono regole condivisibili che riducono per tutti, rispetto ad una prosecuzione del conflitto, l'onerosità.

Gli ultimi due meccanismi di "democratizzazione" che abbiamo considerato presentano una caratteristica comune: i gruppi con il maggiore potere politico *de jure* sono incentivati, in forme credibili e non facilmente reversibili, a consegnare quote di questo potere a gruppi che esprimono differenti forme di potere (racchiudibili nell'espressione "potere politico *de facto*"). Lungo questi percorsi, essi stessi accidentati e conflittuali, il gruppo inizialmente egemone può guadagnare una propria maggiore durevolezza – se l'ordine politico che fa emergere è stabile – e può adottare la strategia del "meno peggio" – nel senso che le altre opzioni vanno razionalmente scartate. Malgrado ciò, esso perde posizioni *relativamente* ai nuovi gruppi che entrano nella politica democratica e, in tal senso, subisce un indebolimento. Opposta è la logica del quarto ed ultimo percorso di affermazione della democrazia, empiricamente

rilevante soprattutto nei paesi del Sud del pianeta: davanti a una forte asimmetria dei poteri, un gruppo subalterno accetta le regole democratiche perché (a) *entro esse* ha poche probabilità di vincere le elezioni, o più in generale di migliorare la propria posizione nel *decision making*; (b) ma *fuori da esse* ha poche probabilità di vincere in un conflitto aperto. Ciò accade a misura che i fattori che condizionano la chance che un "partito" o un gruppo raggiunga il potere in democrazia sono gli stessi che ne influenzano la capacità di vincere la lotta se esso decide di violare le regole democratiche (Chacón-Robinson-Torvik 2006). Non è dunque sempre vero, come suole asserire la tradizionale dottrina liberale, che la democrazia è «un sistema in cui i partiti perdono le elezioni» (Przeworski 1991, 10), ossia in cui tutti i gruppi hanno sempre "ragionevoli aspettative" di ottenere o almeno condividere il potere in futuro. Si può aderire a questo regime politico per rassegnazione, o nella speranza che i rapporti di forza non peggiorino ulteriormente.

4. In conclusione

Il metodo d'indagine che abbiamo difeso ed applicato considera non una relazione statica tra eventi compiuti, bensì l'intreccio di fenomeni pluridimensionali *in divenire*. Abbandonando la ricerca delle cause, esso revoca in dubbio l'idea che una certa condizione porti ineluttabilmente verso un certo esito. Fin da Rustow (1970), è stato in effetti osservato che i percorsi capitalistici e quelli di democratizzazione possono coevolvere *sia* in termini di rivalità, *sia* in termini di complementarità. Nessuno ha illustrato questo snodo meglio di Albert Hirschman (1982, 100-101):

«Non appena ci si chiede se ambedue queste tesi possono essere valide, diviene evidente che ciò è estremamente probabile. (...) Ad esempio, per quanto concerne la coesione sociale, la pratica costante di transazioni commerciali genera spirito di fiducia, identificazione con gli altri e simili sentimenti *doux*; ma dall'altro lato, come Montesquieu già sapeva, tale pratica infonde in tutte le sfere della vita l'elemento del calcolo e della ragione strumentale. Una volta che si sia adottato questo punto di vista, la base morale della società capitalistica sarà vista come costantemente svuotata e, al tempo stesso, riempita. È allora possibile, naturalmente, un eccesso di svuotamento rispetto al riempimento e una conseguente crisi del sistema, ma si dovrebbero indicare le speciali circostanze che la favoriscono, così come dovrebbe essere possibile individuare le circostanze in cui il sistema guadagnerebbe in coesione e legittimità. (...) Accettare che tesi (antitetiche) possano essere *entrambe* giuste, rende molto più difficile per lo "scienziato" sociale colpire il pubblico con la proclamazione di certe conseguenze inevitabili dei processi in atto. Ma dopo tante profezie mancate, non è nell'interesse della scienza sociale abbracciare la complessità, sia pure sacrificando un po' delle sue pretese di capacità previsiva?».

Questa posizione comporta il pericolo che l'indagine si esaurisca in una sequenza di "talvolta sì, talvolta no", come quando Gabriel Almond (1991, 473) annota: «democrazia e capitalismo sono tra loro positivamente e negativamente correlati, poiché si sostengono e si sovvertono l'uno con l'altro». Nella Parte seconda abbiamo sostenuto che possiamo, entro un approccio coevolutivo, non accontentarci. Prendendo le mosse da definizioni "dinamiche" dello sviluppo e della democrazia, nelle quali l'istituzionalizzazione è ancora in corso, siamo in grado di argomentare quando i due processi evolvono mutuamente.

Per illustrare questo metodo, concludiamo ragionando sulla coevoluzione di democratizzazione e processo di sviluppo, per come qui definiti, rispetto al tema della partecipazione. L'argomento è esposto in poche incisive battute già da Machiavelli (1513-19, 144): «Se tu vuoi fare uno popolo numeroso o armato per potere fare un grande imperio, lo fai di qualità che tu non lo puoi maneggiare a tuo modo: se lo mantieni o piccolo o disarmato per poter maneggiarlo, se tu acquisti dominio, non lo puoi tenere, o ei diventa sì vile che tu sei preda di qualunque ti assalta». Se dunque un'élite progetta di edificare un potere – politico o economico – solido e duraturo, abbisogna di un popolo che collabori attivamente, condividendo il progetto e avendo opportunità e capacità di "armarsi" (a quel tempo, d'impugnare le alabarde; oggi, di esibire un ricco e autonomo "capitale umano"). In tal maniera il popolo partecipa sul serio, sfuggendo al controllo e al soggiogamento. In caso contrario, il popolo è obbediente ma inerte e imbecille: l'"impero" può essere eretto, con maggiore efficienza immediata (non dovendo ottenere la cooperazione di tanti), ma difficilmente resterà in piedi e avrà vitalità.

Il processo di sviluppo richiede insomma una partecipazione autenticamente allargata ai gruppi subalterni. È questa la tesi che, assieme a Stiglitz (2002), possiamo così presentare: 1) I processi contano indipendentemente dai risultati, come insegna la teoria dell'agenzia; nel rapporto principale/agente, i problemi di opportunismo *ex ante* ed *ex post* vanno affrontati fase per fase mediante la collaborazione attiva delle parti, dando luogo a regole applicabili e trasparenti, a bilanciamenti dei ruoli, al "diritto di sapere", al diritto al ricorso legale; 2) Il passaggio all'era dell'economia della conoscenza rende cruciale l'autonomia cognitiva dei lavoratori e dei consumatori; l'impresa ha interesse a controllarli, ma guadagna di più se essi partecipano attivamente. 3) Il processo di sviluppo è favorito da bassa violenza, fiducia reciproca, senso di responsabilità; questi comportamenti nascono congiuntamente ai processi partecipativi.

Mentre la partecipazione di cui scrive Machiavelli è la “cittadinanza repubblicana” della Roma antica, ossia è un’attività direttamente *politica*, quella a cui pensa Stiglitz è la collaborazione attiva ai processi economici, ed in subordine l’inclusione nella vita civile²⁵. Pur con questa decisiva qualificazione, entrambi gli argomenti stabiliscono una relazione univocamente positiva tra democratizzazione e processi di sviluppo, non tra “democrazia” – intesa come un regime politico compiuto – e “sviluppo” – inteso come una modernizzazione matura. L’un cambiamento avviene cambiando l’altro, rendendo indistinguibile – se non per scopi analitici – quale sia a precedere e a determinare.

²⁵ Come è stato osservato, la World Bank – proprio quella “progressista” degli anni di Stiglitz – ha elaborato una *anti-politics machine*, una de-politicizzazione dello sviluppo. «Nel discorso contemporaneo sullo sviluppo elaborato dalle agenzie internazionali, particolarmente dalla World Bank, vi è molta enfasi sulle virtù della “partecipazione” – alcune volte intesa come implicante anche l’*empowerment* – e sulla “decentralizzazione”, vista o come lo strumento chiave per realizzare la partecipazione, o altre volte come più o meno equivalente ad essa. Questi tre slogan sono usati in stretta alleanza con due altri, “capitale sociale” e “società civile”. Tutte idee dipinte come “progressive” e illusoriamente attraenti, in quanto implicano un attivo sostegno ai bisogni e alle aspirazioni del popolo comune. Può qualcuno essere “contro” la partecipazione e l’*empowerment*? Eppure si tratta di idee fallaci, perché impiegate per offuscare la natura e gli effetti del potere: esse lasciano fuori (nella “società civile”) i processi di democratizzazione, senza gli inconvenienti della politica contestativa e dei conflitti di idee e d’interessi che sono parte essenziale della democrazia. È molto indicativo che il concetto di “società civile”, per come è usato in questo discorso, esclude la “società politica”; e che i tipi di “associazioni volontarie locali” che sono coinvolte non sono organizzazioni *politiche* (come i partiti politici o i sindacati), ma piuttosto – quando non si tratta di cori, club di calcio e simili – quelle descritte come “organizzazioni non-governative”. Harriss (2002, 118). Si vedano anche due recenti rassegne: Cornwall (2002) e Williams (2004), mentre sul concetto di partecipazione si veda Rahema (2004).

Riferimenti bibliografici

- Acemoglu, K. Daron – Robinson, James A. (2006), *Economic origins of dictatorship and democracy*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Acemoglu, K. Daron – Johnson, Simon – Robinson, James A. – Yared, Pierre (2007), "Reevaluating the modernization hypothesis", mimeo.
- Almond, Gabriel A. (1991), "Capitalism and democracy", *Political science and politics*, 24(3): 467-474.
- Banerjee, Abhijit V. – Duflo, Esther (2003), "Inequality and growth: what can the data say?", *Journal of economic growth*, 8(3): 267-299.
- Barbera, Filippo (2004), *Meccanismi sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Bardhan, Pranab (2005), *Scarcity, conflicts, and cooperation*, The MIT Press, Cambridge, MA.
- Barro, Robert J. (2000), "Inequality and growth on a panel of countries", *Journal of economic growth*, 5(1): 5-32.
- Basu, Kaushik (2003), editor, *Readings in political economy*, Blackwell, London.
- Bellanca, Nicolò (2004), "Sugli idealtipi nelle scienze storico-sociali", in Bellanca, Nicolò – Dardi, Marco – Raffaelli, Tiziano (a cura di), *Economia senza gabbie. Studi in onore di Giacomo Becattini*, Bologna: Il Mulino, 429-466.
- Bellanca, Nicolò (2005), *Democrazia e sviluppo. Elementi di un'analisi unificata*, Dispense del Corso su "Democrazia, povertà e sviluppo", Centro Stampa Il Prato, Firenze.
- Bellanca, Nicolò (2007), *L'economia del noi. Dall'azione collettiva alla partecipazione politica*, Università Bocconi Editore, Milano.
- Bobbio, Norberto (1984), *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Bollen, Kenneth A. (1979), "Political democracy and the timing of development", *American sociological review*, 44(4).
- Boudon, Raymond (1976), "Comment on Hauser's review of *Education, opportunity, and social inequality*", *American journal of sociology*, 81(5): 1175-1187.
- Boudon, Raymond (1984), *Il posto del disordine*, Il Mulino, Bologna, 1985.
- Castells, Manuel (2000), *Volgere di millennio*, Università Bocconi Editore, Milano, 2003.
- Chacón, Mario – Robinson, James A. – Torvik, Ragnar (2006), "When is democracy an equilibrium?", mimeo.
- Chang, Ha-Joon (2002), *Kicking away the ladder. Development strategy in historical perspective*, Anthem Press, London.
- Carothers, Thomas (2007), "The 'sequencing' fallacy", *Journal of Democracy*, 18(1): 12-27.
- Cornwall, Andrea (2002), "Making spaces, changing places: situating participation in development", *IDS working paper n.170/2002*.
- Dahl, Robert A. (1971), *Poliarchia*, Franco Angeli Editore, Milano, 1997.
- Dahl, Robert A. (1982), *I dilemmi della democrazia pluralista*, Il Saggiatore, Milano, 1988.
- Dahl, Robert A. (1989), *La democrazia e i suoi critici*, Roma: Editori Riuniti, IIed., 1997.
- Dahl, Robert A. (1998), *Sulla democrazia*, Laterza, Bari, 2000.
- Davies, Paul (1988), *Il cosmo intelligente*, Mondadori, Milano, 1989.
- Diamond, Larry – Linz, Juan – Lipset, Seymour M. (eds.) (1988), *Democracy in developing countries: persistence, failure and renewal*, 4 voll., Lynne Rienner, Boulder.
- Eisenstadt, Shmuel (1999), *Paradossi della democrazia*, Il Mulino, Bologna, 2002.

- Elster, Jon (1999), *Sensazioni forti*, Bologna: Il Mulino, 2001.
- Epstein, David L. – Bates, Robert – Goldstone, Jack – Kristensen, Ida – O'Halloran, Sharyn (2006), "Democratic transitions", *American journal of political science*, 50(3): 551-569.
- Feng, Yi (2003), *Democracy, governance, and economic performance. Theory and evidence*, The MIT Press, Cambridge (MA).
- Fitoussi, Jean-Paul (2004), *La democrazia e il mercato*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Fligstein, Neil (2001), *L'architettura del Capitale. La società e i mercati nel XXI secolo*, EGEA, Milano, 2004.
- Forbes, Kristin (2000), "A reassessment of the relationship between inequality and growth", *American economic review*, 90(4): 869-887.
- Friedman, Milton (1962), *Efficienza economica e libertà*, Vallecchi, Firenze, 1967.
- Gandolfi, Alberto (1999), *Formicai, imperi, cervelli. Introduzione alla scienza della complessità*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Hafner-Burton, Emilie M. – Tsutsui, Kiyotery (2005), "Human rights in a globalizing world: the paradox of empty promises", *American journal of sociology*, 110(5): 1373-1411.
- Harriss, John (2002), *Depoliticizing development: the World Bank and social capital*, Anthem Press, London.
- Helliwell, John F. (1994), "Empirical linkages between democracy and economic growth", *British journal of political science*, 24(2).
- Hirschman, Albert O. (1982), "Interpretazioni rivali della società di mercato: civilizzatrice, distruttiva o debole?", in Id., *L'economia politica come scienza sociale e morale*, Liguori, Napoli, 1987.
- Huntington, Samuel P. (1991), *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995.
- Keynes, John Maynard (1930), "Prospettive economiche per i nostri nipoti", in Id., *Esortazioni e profezie*, Milano: Il Saggiatore, 1968: 273-283.
- Kymlicka, Will (2003), *Il pluralismo liberale può essere esportato?*, Il Mulino, Bologna, 2003.
- Inglehart, Ronald (1996), *La società postmoderna. Mutamento, ideologie e valori in 43 paesi*, Editori Riuniti, Roma, 1998.
- Lichbach, Mark Irving (1996), *The cooperator's dilemma*, Ann Arbor, Mich.: The University of Michigan Press.
- Lindblom, Charles (1977), *Politica e mercato*, Milano: Etas libri, 1979.
- Lipset, Seymour M. (1960), *L'uomo e la politica*, Edizioni di Comunità, Milano, 1963.
- Machiavelli, Niccolò (1513-19), *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, in Id., *Il Principe e Discorsi*, Feltrinelli, Milano, 1960.
- Mill, John Stuart (1861), *Considerazioni sul governo rappresentativo*, Editori Riuniti, Roma, 1997.
- Morlino, Leonardo (2003), *Democrazie e democratizzazioni*, Bologna: Il Mulino.
- North, Douglass C. – Thomas, Paul T. (1973), *L'evoluzione economica del mondo occidentale*, Mondadori, Milano, 1976.
- North, Douglass C. – Weingast, Barry R. (1989), "Constitutions and commitment", *The journal of economic history*, 49(4): 803-832.
- North, Douglass C. (1990), *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna, 1994.

Olson, Mancur L. (1985), "I limiti della democrazia derivanti dall'azione collettiva", in Antonio Baldassarre, a cura di, *I limiti della democrazia*, Laterza, Bari.

Olson, Mancur L. (1996), "Big bills left on the sidewalk: why some nations are rich, and others poor", *Journal of Economic Perspectives*, 10(2): 3-24.

Olson, Mancur L. (2000), *Potere e mercati. Regimi politici e crescita economica*, Milano: Università Bocconi editore, 2001.

Panebianco, Angelo (2004), *Il potere, lo stato, la libertà*, Bologna: Il Mulino.

Persson, Torsten – Tabellini, Guido (2007), "Democratic capital: the nexus of political and economic change", IGIER working paper.

Przeworski, Adam (1991), *Democracy and the market*, Cambridge University Press, Cambridge.

Przeworski, Adam – Limongi, Fernando (1993), "Political Regimes and Economic Growth", *Journal of Economic Perspectives*, 7(3): 51-69.

Przeworski, Adam – Alvarez, Michael E. – Cheibub, Jose Antonio – Limongi, Fernando (2000), *Democracy and development: political institutions and well-being in the world, 1950-2000*, Cambridge University Press, Cambridge.

Przeworski, Adam – Alvarez, Michael E. – Cheibub, José Antonio – Limongi, Fernando (2001), "What makes democracies endure?", in Larry Diamond - Marc F. Plattner (eds.), *The global divergence of democracies*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, pp.167-184.

Rahema, Majid (2004), "Partecipazione", in Wolfgang Sachs, a cura di, *Dizionario dello sviluppo*, nuova edizione, EGA, Torino: 115-140.

Robinson, James A. (2006), "Economic development and democracy", *Annual review of political science*, 9: 503-527.

Rustow, Dankwart A. (1970), "Transitions to Democracy. Toward a Dynamic Model", *Comparative Politics*, 2: 337-363.

Schelling, Thomas C. (1960), *La strategia del conflitto*, Milano: Bruno Mondadori, 2006.

Schumpeter, Joseph A. (1954), *Storia dell'analisi economica*, vol.I, Bollati Boringhieri, Torino, 1990.

Sen, Amartya (2004), *La democrazia degli altri*, Mondadori, Milano.

Stewart, Frances (2003), "Income distribution and development", in Toyne, John (ed.), *Trade and development: directions for the 21st century*, Edward Elgar, Cheltenham.

Stiglitz, Joseph E. (1998), "Towards a new paradigm for development: strategies, policies, and processes", *1998 Prebisch Lecture at UNCTAD*, Geneva.

Stiglitz, Joseph E. (2002), "Participation and development", *Review of development economics*, 6(2): 163-182.

Tavares, José – Wacziarg, Romain (2001), "How Democracy Affects Growth", *European Economic Review*, 45: 1341-1378.

Tilly, Charles (1993), *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, Laterza, Bari.

UNDP (2002), *Lo sviluppo umano: la qualità della democrazia*, Rosenberg&Sellier, Torino, 2003.

Varshney, Ashutosh (2000), "Why have poor democracies not eliminated poverty? A suggestion", *Asian Survey*, 40(5): 718-736.

Wacziarg, Roman (2002), "Review of Easterly's *The Elusive Quest for Growth*", *Journal of Economic Literature*, XL, settembre 2002.

Wantchekon, Leonard (2004), "The paradox of "warlords" democracy: a theoretical investigation", *American political science review*, 98(1): 17-33.

Wintrobe, Ronald (1990), "The tinpot and the totalitarian: an economic theory of dictatorship", *The American Political Science Review*, 84(3): 849-872.

Williams, Glyn (2004), "Evaluating participatory development: tyranny, power and (re)politicisation", *Third world quarterly*, 25(3): 557-578.

Wood, Gordon S. (1992), "Democrazia e rivoluzione americana", in John Dunn, a cura di, *La democrazia. Storia di un'idea politica dal VI secolo a.C. a oggi*, Marsilio, Venezia, 1995.

Zakaria, Fareek (2003), *Democrazia senza libertà*, Rizzoli, Milano, 2003.